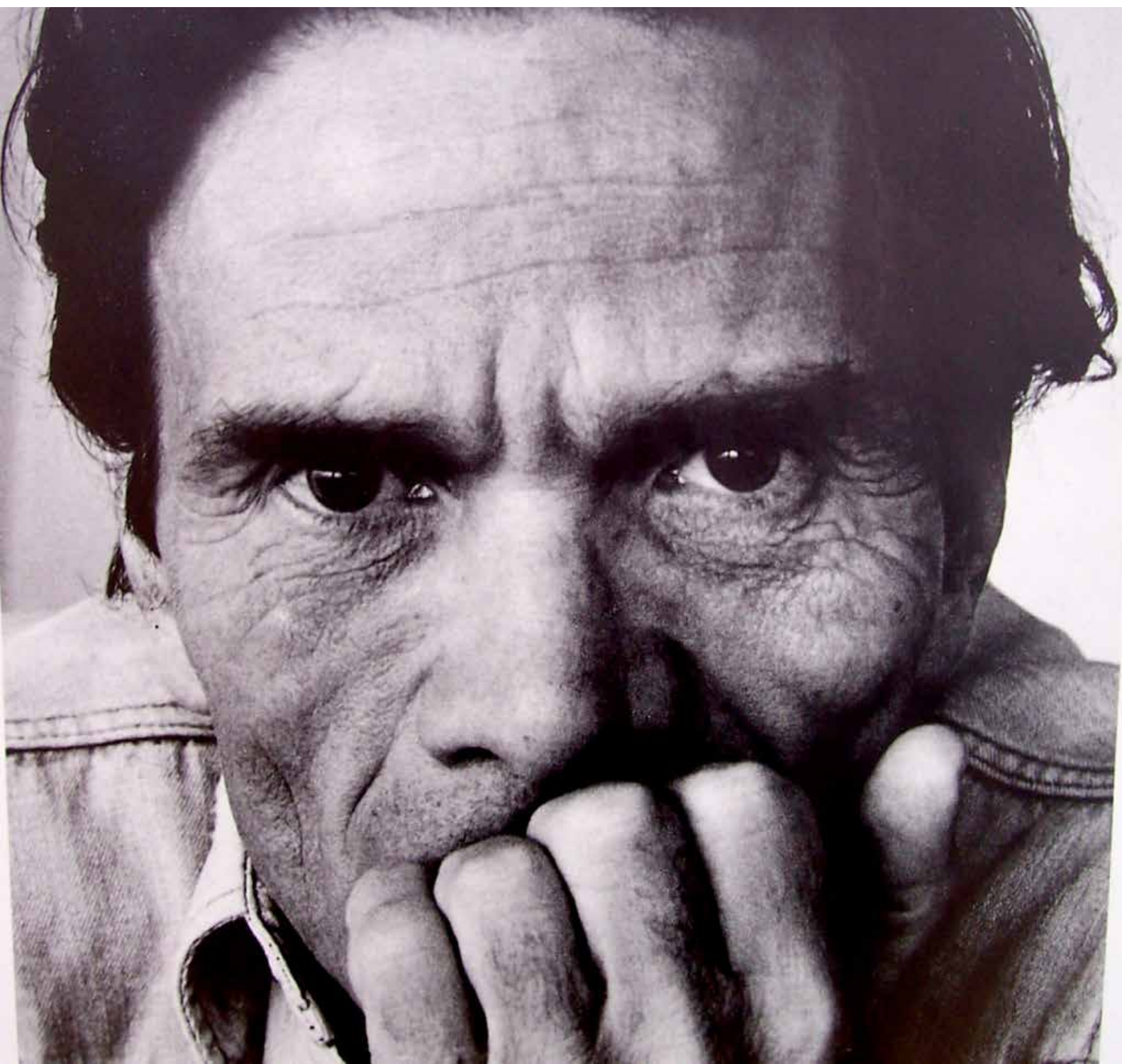


L'ultima resistenza
Ovvero la lotta degli
anziani contro i giovani
di Marco Biraghi



Giovedì 6 marzo 1975, sul settimanale «Il Mondo», appare la prima puntata di Gennariello, «trattatello pedagogico» di Pier Paolo Pasolini.

La pubblicazione proseguirà nelle settimane successive, raggiungendo il numero complessivo di quattordici uscite (numero nettamente inferiore a quello previsto dal «Progetto dell'opera», esposto dall'autore nel pezzo edito il 3 aprile), per interrompersi infine il 5 giugno dello stesso anno.

I medesimi testi saranno poi raccolti nel volume pubblicato nel 1976 da Einaudi nella collana dei «Supercoralli» con il titolo Lettere luterane, all'indomani della morte di Pasolini, avvenuta il 2 novembre 1975.

L'intero «discorso pedagogico» pasoliniano si rivolge a un ragazzo napoletano «quindicenne»: «uno studente che fa la prima o la seconda liceo», e dunque inevitabilmente «borghese».

Tra il marzo e il giugno del 1975 io avevo quindici anni (o, per essere più precisi, quindici anni e mezzo, essendo nato il 18 settembre del 1959) e frequentavo il secondo anno delle scuole superiori, ovvero la seconda ginnasio.

Nato a Milano, non a Napoli. La differenza – oltreché ovvia – è decisiva per Pasolini: giacché l'esistenza di un quindicenne «interiormente carino», se è già «eccezionale» a Napoli (unica città italiana ad aver conservato una propria identità e vitalità nella generale «rivoluzione culturale» consumistica che ha luogo nel nostro paese negli anni sessanta), sarebbe da considerare addirittura «miracolosa» a Milano.

Il discorso di Pasolini, dunque, non si rivolgeva a me direttamente, bensì a qualcuno che mi era nondimeno assai prossimo: per appartenenza di classe (se non per provenienza geografica), e per età. Un mio coetaneo. Un mio simile. Qualcuno con cui avrei potuto condividere il medesimo «linguaggio delle cose», il medesimo muto insegnamento dei segni linguistici (oggetti, immagini, ecc.) che nel 1975 potevano presumibilmente circondare un ragazzo quindicenne (pur con tutte le differenze che passano tra un Gennariello napoletano e un «Ambrogino» milanese).

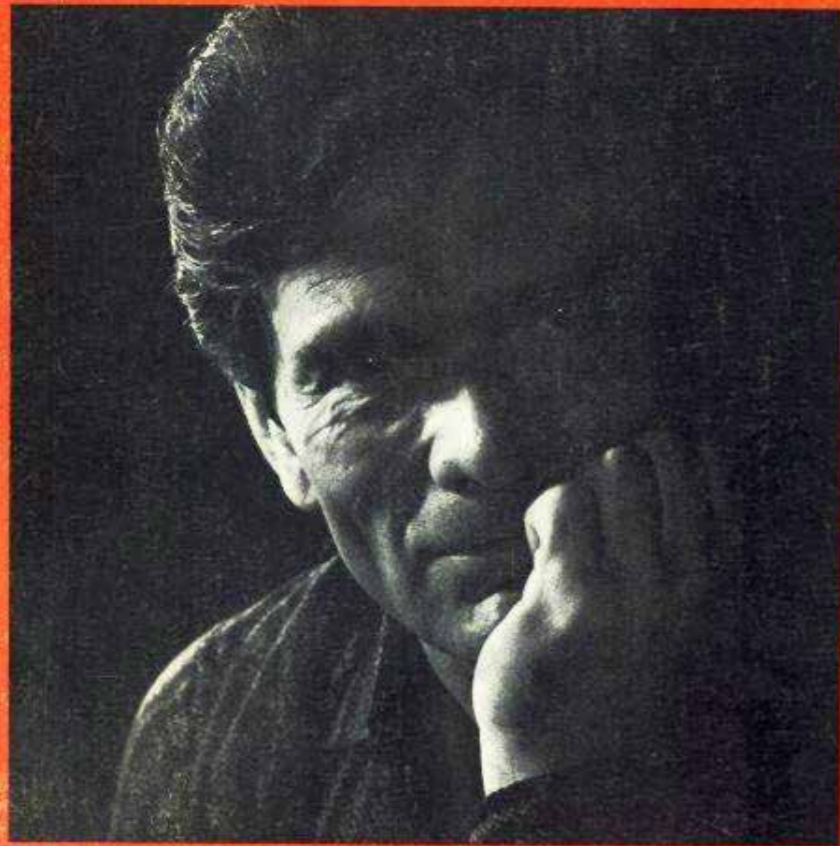
Non è quasi il caso di dire che quel «trattatello pedagogico» pubblicato su «Il Mondo» da Pasolini tra il 6 marzo e il 5 giugno del 1975 allora io non l'ho letto. Né l'ho letto nelle pagine del volume einaudiano pubblicato l'anno seguente.

Ricordo di aver visto circolare copie del «Mondo» in casa dei miei genitori nel corso della mia adolescenza; così come ricordo mio padre impegnato nella rituale lettura quotidiana del «Corriere della Sera», altro giornale sulla cui terza pagina Pasolini pubblicava i suoi articoli (quelli che compongono le Lettere luterane, ad esempio, o molti di quelli di compongono gli Scritti corsari, l'ultimo libro pubblicato in vita da Pasolini, uscito in quello stesso 1975). Ma confesso di non aver mai degnato di troppi sguardi né l'uno né l'altro. Era quello il periodo in cui per la prima volta assumevo l'abitudine di acquistare un giornale – e in quei primi mesi del 1975 il «mio» giornale era «Lotta continua».

Quand'anche l'avessi letto, d'altronde, non credo che l'avrei capito, allora – non certo come l'ho capito adesso, comunque. Ho infatti letto Gennariello – colpevolmente – soltanto un anno fa, in un'età che è ormai molto vicina a quella che Pasolini aveva quando lo ha scritto: intorno ai cinquant'anni. (Uno stesso libro per ciascun lettore può avere tempi d'incubazione e di manifestazione diversi. Ha ragione a questo proposito Siegfried Kracauer allorché paragona il contenuto di certi libri alle stelle: «la cui



PIER PAOLO PASOLINI
LETTERE LUTERANE



EINAUDI

luce ci raggiunge forse solo dopo decine di anni»).

In quelle pagine Pasolini sottolinea la drammatica, e per certi versi inedita – nonché inusitata – estraneità che separa la propria generazione di cinquantenne dalla generazione di quindicenne cui appartiene Gennariello (la mia stessa generazione, come ho già detto); «una estraneità [...] che non è solo quella che per secoli e millenni ha diviso i padri dai figli», e che piuttosto è il riflesso di «uno dei più terribili salti di generazione che la storia ricordi».

Ma che cos'è successo a partire dalla fine degli anni cinquanta, proseguendo poi nel decennio successivo, e addirittura intensificandosi nella prima metà degli anni settanta, quando egli scrive? Che cosa ha diviso in modo tanto netto e definitivo le generazioni che si collocano prima e dopo di essi?

In numerose circostanze, negli articoli e nei testi scritti negli ultimi due o tre anni della sua vita, raccolti negli Scritti corsari e nelle Lettere luterane, Pasolini parla di una «mutazione» o di una «rivoluzione antropologica»: si tratta degli effetti prodotti dal processo di modernizzazione conosciuto dall'Italia nel corso di quel quindicennio (ma perché questa avvenisse probabilmente è occorso molto meno); un processo di repentina trasformazione della società contadina e paleoindustriale in essa dominante per secoli in una società dei consumi. Sottoposti al fuoco incrociato dell'economia capitalista, delle istituzioni sociali, della scuola, della stampa e soprattutto della televisione, e con la connivenza del potere politico e della Chiesa, gli italiani hanno così appreso a tappe forzate i rudimenti della «cultura di massa», basata su un'accettazione totale della «civiltà» dei consumi, a sua volta fondata sull'idea di una borghesizzazione del mondo, e conseguentemente su un conformismo dei comportamenti.

Se gli effetti di tale «mutazione antropologica» sono avvertibili nell'intera società italiana (benché non solo in questa, ovviamente), e dunque indifferentemente in coloro che appoggiano o abbracciano con entusiasmo il nuovo «potere dei consumi» e in coloro che invece cercano o s'illudono di contrastarlo, è tuttavia nei più giovani – nelle persone nate in coincidenza con l'inizio di tale «rivoluzione» e, con tutta evidenza, in quelle nate dopo di essa – che i segni della mutazione si lasciano rintracciare. Scrive Pasolini in *I giovani infelici*, risalente ai «primi giorni del '75»: «I figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri. Il loro aspetto fisico è quasi terrorizzante, e quando non terrorizzante, è fastidiosamente infelice. Orribili pelami, capigliature caricaturali, carnagioni pallide, occhi spenti. Sono maschere di qualche iniziazione barbarica, squallidamente barbarica. Oppure, sono maschere di una integrazione diligente e incosciente, che non fa pietà». Due sintomi tra di loro opposti (contestazione e integrazione) che hanno però alle spalle un'unica patologia: la totale assoggettazione alla massificazione sociale dettata – in un modo o nell'altro – dalla cultura borghese.

«Specialmente i più giovani, gli adolescenti». Quanto più integralmente i corpi e gli spiriti si sono formati a contatto, sotto la diretta influenza, di quella «civiltà mutante» – par di capire -, e tanto maggiori e più devastanti sono risultati gli effetti della mutazione genetica che ne è derivata. Per questa ragione, le generazioni precedenti a quella della fine degli anni cinquanta e dell'inizio degli anni sessanta, come in conseguenza dell'esposizione a una radiazione i cui effetti sono tanto più gravi quanto minore è la distanza dalla fonte irradiante, hanno subito danni di più lieve entità: meno di tutti le generazioni più anziane, già più consistenti la generazione dei cinquantenni, nati negli anni venti (cui appartiene Pasolini), e poi via via in misura sempre crescente quanto più ci si avvicina all'epicentro dell'«esplosione» della civiltà dei consumi.

Ma è soltanto nei «più giovani», negli «adolescenti», appunto, che gli effetti delle mutazioni arrivano ad essere sconvolgenti. Nei quindicenni o poco più (oltre che nei ragazzi ancora più giovani) assumono contorni addirittura raccapriccianti, agli occhi di Pasolini: e ciò sia nella forma della quieta acquiescenza alle convenzioni sociali, sia nella forma della stereotipata ribellione.

Lo sguardo di Pasolini è lucido ma non per questo impietoso nei loro confronti. È vero che sulla generazione dei «figli» egli emette un giudizio di condanna duro, severo, sulla scorta dell'arcano e in apparenza «ciecamente irrazionale e crudele» «meccanismo»

che nell'antica Grecia vedeva i figli destinati a pagare le colpe dei padri; meccanismo in cui egli identifica non un'evocazione puramente "mitica", bensì un principio realmente agente e determinante. La generazione dei figli è quindi destinata a pagare in concreto le colpe della generazione dei padri, se non è in grado di liberarsi di queste: e infatti, per dirlo con le parole di Pasolini, «i figli che non si liberano delle colpe dei padri sono infelici». Giacché, se «l'eredità paterna negativa li può giustificare per una metà, [...] dell'altra metà sono responsabili loro stessi».

Se è vero pertanto che per Pasolini i "figli" sono colpevoli e che la loro punizione è non soltanto dimostrata ma direttamente incarnata dalla loro stessa infelicità, «dal loro modo di essere», è vero però al tempo stesso che egli non nutre alcuna ostilità preconcepita verso di loro (come pure potrebbe lasciar intendere la sua accettazione del principio greco dell'ereditarietà della colpa): non «odio», è il suo, bensì «cessazione di amore».

A questo amore "cessato", e dunque "mancato", non corrisponde tuttavia una completa "disperazione" nei confronti della generazione dei giovani, quale invece ci si potrebbe aspettare. Innanzitutto, per Pasolini esistono eccezioni tra i giovani: «sono quasi tutti dei mostri», scrive. Tra le eccezioni, egli pone i «giovani iscritti al Pci», dimostrando non si sa bene se rispetto, o cautela, oppure una vera convinzione ideologica. E tra le eccezioni, naturalmente, vi è Gennariello: «Se non sei un miracolo, sei un'eccezione, questo sì. Magari anche per Napoli, dove tanti tuoi coetanei sono schifosi fascisti». Inoltre, il fatto stesso di risolversi a scrivere un «trattatello pedagogico», in un'epoca in cui ciò non può risultare che del tutto inattuale, se non addirittura caricaturale («non mi sembra che ci sia nessuno – almeno nel mio mondo, cioè nel mondo della cosiddetta cultura – che sappia minimamente apprezzare l'idea di compilare un trattato pedagogico per un ragazzo»), attesta la sussistenza della sia pur minima dose di fiducia da parte di Pasolini nella possibilità di dare un'educazione diversa – o meglio piuttosto, di dare una diversa lettura di questioni e di figure ben note – a una generazione, o quantomeno, ai rappresentanti migliori di essa.

Se sottolineo questa cauta apertura di Pasolini non è certo per ansia di riscatto della mia generazione, né tantomeno di riscatto mio personale. Il problema non è se egli la consideri o meno "salvabile", né se sussista l'eventualità che al suo interno io o qualche altro mio simile abbia potuto "salvarsi". Se ho dato rilievo a questo aspetto del discorso di Pasolini è soltanto per dimostrare – attraverso di esso – l'equanimità della sua posizione, l'assenza di alcun pregiudizio (nonostante le molte apparenze contrarie) nei confronti della generazione dei "figli". Pasolini non è "contro i giovani". Analizza non già una vaga "dinamica" (o se si preferisce "meccanica") generazionale, quanto piuttosto un ben preciso episodio, posizionato e circoscritto nello spazio e nel tempo; qualcosa di storicamente determinato e di altrettanto storicamente "spiegabile", a patto naturalmente di avere la capacità, la lucidità e il coraggio per farlo. Qualcosa che concerne de facto i rapporti tra generazioni diverse – uno "scontro" generazionale obiettivamente senza precedenti, che Pasolini penetra nelle sue ragioni profonde, senza paura di affermare cose scomode o provocatorie.

Apocalissi del nostro tempo

E tuttavia, messo in rilievo tutto ciò, risulta forse lecito chiedersi, oggi, in modo auspicabilmente altrettanto profondo e motivato (ma al tempo stesso "disinteressato", ovvero alieno da interessi o da animosità personali) di quanto fatto trentacinque anni fa da Pasolini, se egli abbia avuto ragione o meno. Non è soltanto la distanza storica a consentirgli: è la stessa analisi condotta da Pasolini a richiederlo in modo quasi impellente. Gennariello, al pari degli Scritti corsari e delle Lettere luterane, non contengono esclusivamente una diagnosi, ma anche – e in misura consistente – una prognosi. Le constatazioni storiche, in essi, hanno al contempo valore di profezia. E infatti, della profezia a tratti assumono il tono: in più circostanze in quelle pagine ricorre l'evocazione di una punizione oscura e tremenda pendente sul capo di un'intera generazione di giovani: generazione per Pasolini già colpita al presente dalla propria infelicità, «e in futuro, certo, da qualcosa di più oggettivo e di più terribile», «in futuro, chissà da che cosa, da quali ecatombi».

Difficile dire quali terrificanti minacce egli vedesse addensarsi nel futuro degli adolescenti della metà degli anni settanta (i quindicenni di allora e i cinquantenni di oggi) e dei loro fratelli più giovani. Osservati in prospettiva storica, i rappresentanti della generazione dei "figli" (come del resto quelli delle generazioni venute dopo la loro) non hanno dovuto subire – da un punto di vista collettivo – un destino particolarmente avverso: nessuna guerra, nessuna pandemia (non ancora, almeno), nessuna piaga sociale di proporzioni gigantesche, nessuna calamità naturale dal potenziale distruttivo globale, capaci di spazzar via una o addirittura più generazioni – almeno in Italia, dagli anni settanta ad oggi. Certo, le occasioni distruttive non sono mancate: Pasolini ad esempio parla delle droga come di una «vera tragedia italiana», drammatica spia della «perdita dei valori di una intera cultura». E non è un caso che nel fenomeno della droga egli veda «un fenomeno strettamente borghese», direttamente ricollegabile e



Foto di Chris Jordan

conseguente al nefasto (benché al tempo stesso sotto certi aspetti benefico) “sviluppo” consumistico degli anni sessanta.

Visto oggi, il problema della droga non ha perduto la propria drammaticità. Apparentemente meno acuto ed estremizzato, esso è penetrato in compenso in tutti gli strati sociali e ha allargato di molto l'ampiezza delle età che riesce ad abbracciare: praticamente tutte, dalla prima adolescenza alla piena maturità, se non addirittura alla senilità.

Altro tema ricorrente negli scritti di Pasolini è quello della liberalizzazione dei comportamenti sessuali degli italiani, a cui si può far risalire – a partire da un momento successivo alla sua morte, e ovviamente all'interno di un quadro territoriale più vasto, comprendente anche il nostro paese – la diffusione dell'Aids, malattia fortemente legata, almeno nella sua prima fase, a una fascia generazionale, nonché con tutta evidenza a una società sempre più soggetta alla «falsa tolleranza» del nuovo potere totalitario dei consumi».

Discorso per certi versi analogo potrebbe essere fatto per altre malattie come il cancro, che negli ultimi trenta o quarant'anni hanno conosciuto un vertiginoso aumento di diffusione, infrangendo le tradizionali “barriere” generazionali precedentemente esistenti.

In tutti questi casi non si può tuttavia mancare di rilevare un certo grado di “genericità”. Più che questa o quella sindrome o catastrofe, infatti, ciò che al giorno d'oggi sembra essere davvero “occasione distruttiva”, per tutte le generazioni in modo ormai pressoché indifferente, ma in particolare per quelle più giovani, è ancora e sempre il consumismo (non ci si lasci ingannare dall'apparente obsolescenza di questo vocabolo: dietro il suo programmatico logoramento si nasconde in realtà la perfetta attualità del fenomeno). E occasione tanto più pericolosa in quanto astutamente insinuante: occasione “normale”, quotidiana, silenziosa, invisibile, o meglio piuttosto ottundente.

È dunque la sempre maggiore e capillare diffusione del consumismo – ovvero, la sempre maggior assuefazione ad esso – la causa ultima dei mali peggiori (nonché – non va dimenticato – dei beni migliori) che la generazione dei “figli” e le generazioni seguenti hanno dovuto subire. Da questo punto di vista si può dire che esse continuano a pagare le colpe dei padri, di cui ancora non si sono liberate – e di cui, vi è da presumere, non si libereranno mai.

Il fatto poi di appartenere noi stessi a tali generazioni (perlomeno, tutti coloro che al presente hanno dai cinquant'anni in giù) e pertanto di condividere noi stessi quella colpa, senza riuscire in alcun modo a liberarcene, illumina di una luce affatto diversa la condizione attuale e, dietro l'illusoria apparenza di “normalità”, ne rivela la sostanziale tragicità.



Continuità e passività

In effetti sarebbe difficile immaginare circostanze storicamente peggiori per la generazione dei “figli” e per quelle dei figli dei “figli”. (È forse il caso di parlare a loro riguardo di “destino avverso”? Ma – a ben pensarci – non è forse proprio tale sventurato “destino” il compimento del «futuro terribile» evocato da Pasolini?)

Ma in che senso, poi, peggiori? Per quanto possa apparire paradossale, e addirittura crudamente beffardo, l’assenza di sciagure epocali, con la conseguente fiducia in un (illusorio) ininterrotto progresso, dapprima, e il lento deteriorarsi del panorama complessivo, con l’assuefazione ad un lento ma inesorabile regresso, ai giorni nostri – tutto ciò costituisce la condizione di gran lunga meno auspicabile per far sì che una generazione possa liberarsi di quella precedente, anziché ereditarne passivamente il “carico”: quella colpa dei padri che in tal modo continua a gravare sulle loro (ovvero – come visto – sulle nostre) spalle.

E d’altronde, è proprio la mancanza di qualsivoglia deviazione dal solco storico segnato, ovvero l’insussistenza di qualsiasi “distacco” da esso, la dimostrazione più lampante dell’accettazione dell’eredità della generazione precedente da parte di quelle successive. Tutta la nostra “cultura” degli ultimi trent’anni ha lavorato con cura sollecita in questa direzione, sempre attenta a preservare null’altro che la continuità tra le generazioni, in una sorta d’ideale eppur concretissimo passaggio del testimone. E ciò nient’affatto al fine di una nobile o misericordiosa conservazione delle specie o delle tradizioni, quanto piuttosto in vista di una molto interessata e ben calcolata conservazione del consumatore: particolarissima specie la cui precipua caratteristica è quella – nella perpetua variazione del gusto – di mantenere immutata l’attitudine al consumo. Da ciò deriva la funzione sociale essenziale, assolutamente strategica e addirittura vitale, della salvaguardia dello status quo. A tale salvaguardia non ha mai attentato in questi anni alcun cambio d’indirizzo politico, di maggioranza o di governo, così come negli scorsi decenni non vi ha mai attentato alcuna azione terroristica, di destra o di sinistra che fosse. In materia di conformismo al consumismo i cosiddetti “progressisti” si sono dimostrati non meno “persuasi” dei conformisti conservatori tout court. Cosicché, in questo campo, le uniche e vere differenze si misurano sulla base della capacità d’intendere i processi capitalistici con maggiore o minore intelligenza, non sull’effettiva facoltà di opporsi a essi.

In ogni caso, nessuno “stacco” tra una generazione e l’altra è avvenuto nel corso degli ultimi trent’anni.

Settant’anni fa la guerra, pur con il suo immane carico di tragicità e il pesante tributo di sangue pagato da intere generazioni d’italiani, aveva segnato un’incontrovertibile cesura tra l’Italia fascista e l’Italia della ricostruzione. E se ciò nonostante l’eredità del fascismo ha finito con il conservarsi sotto molteplici forme nel regime clerico-fascista democristiano (come lo stesso Pasolini in più circostanze non manca di rilevare), è tuttavia innegabile che il pur forzato ricambio generazionale abbia giocato un ruolo

essenziale nel rinnovamento dell’Italia degli anni cinquanta.

Quarant’anni fa il cosiddetto ’68, pur con tutte le contraddizioni che lo hanno caratterizzato, ha rappresentato il tentativo – non sempre riuscito, o riuscito in modo soltanto parziale ed epidermico – di liberarsi della generazione dei padri: padri in senso letterale, e padri in senso metaforico (insegnanti). Soprattutto in quest’ultimo caso ha avuto luogo – nelle circostanze migliori – una radicale messa in discussione dei fondamenti della cultura offerta da un’intera generazione spesso ancora legata alla società prebellica e fascista. Più che nel ’68 vero e proprio, da questo punto di vista, è stato negli anni precedenti (nelle università milanesi già nel 1963) che gli studenti hanno cercato per la prima volta di confrontarsi con i loro professori non solo sulla struttura rigidamente accademica e autoritaria dell’ordinamento universitario ma anche – in modo più specifico – sull’idea di sapere e sulla sua ricaduta in professioni da praticare all’interno di un mondo in rapida trasformazione. Ciò si è tradotto in una serie di rivendicazioni basilari, quasi al limite dell’ovvio, non fosse stato per la loro indispensabilità e urgenza, e per l’intollerabile scandalo rappresentato dal loro mancato adempimento fino ad allora: tra esse, la richiesta rivolta ai docenti che questi svolgessero regolarmente le loro lezioni, lo sdoppiamento dei corsi sovraffollati, la possibilità per gli studenti di presenziare agli esami dei loro compagni, la libera scelta del relatore e della tesi di laurea, e via discorrendo. Richieste tese – più che a ogni altra cosa – al tentativo di adeguare l’università ai principî di una società concretamente democratica. Ma di per sé bastanti a mettere in crisi il rapporto – e conseguentemente a creare una rottura insanabile – con le generazioni precedenti.

Al giorno d’oggi, al contrario, per motivi altrettanto strutturali che contingenti, le giovani generazioni non hanno alcuna assuefazione alla lotta: né per reagire contro qualcuno o qualcosa che dall’esterno le combatte come un nemico, né per attaccare qualcuno o qualcosa che esse stesse considerano come un nemico. Si potrebbe dedurre che le giovani generazioni sono più mature di quelle che le hanno precedute, che sono ispirate da principî di fraternità, di amicizia o di “pacifismo”, più di quanto non sia mai accaduto prima di loro. Tale ipotesi si scontra tuttavia con quanto quotidianamente testimoniato dalla cronaca, da cui le giovani generazioni (non tutti i giovani, in modo indifferenziato e generico, naturalmente) risultano spesso, se non addirittura «aggressive fino alla delinquenza», come evidenziato da Pasolini, quanto meno sordamente insensibili fino alla crudeltà.

La non assuefazione alla lotta delle giovani generazioni esige dunque una diversa spiegazione. Se infatti aggressività e insensibilità mal si conciliano con la presunta “pacificità” di generazioni che proseguono il loro cammino lungo la strada indicata dai “padri”, queste stesse tendenze non sono invece antitetico, bensì piuttosto complementari, a un altro carattere distintivo dei rappresentanti di tali generazioni: il loro essere «passivi fino all’infelicità». In questo senso, la continuità con le generazioni precedenti e con il corso storico segnato, rilevata poc’anzi, potrebbe essere interpretata come un ineluttabile segno di passività. E la passività, fra le forme di colpevolezza che contraddistinguono coloro che sono incapaci di liberarsi dell’eredità dei “padri”, secondo la concezione pasoliniana, «non è una colpa minore».

D'altronde, proprio questa incapacità non è forse esclusivo appannaggio delle "giovani generazioni", perlomeno in Italia. Si legga quanto scrive Umberto Saba (in *Scorciatoie e raccontini*, Mondadori, Milano 1946): «Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha mai avuta, in tutta la sua storia – da Roma ad oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta – chiave che apre molte porte – è forse la storia d'Italia in poche righe. Gli italiani non sono parricidi; sono fratricidi. [...] Ed è solo con il parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione. Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli».

Forse la "regola" italiana sono la passività nei confronti dei "padri" e l'aggressività nei confronti dei "fratelli", mentre la discontinuità, i rivolgimenti più o meno violenti, costituiscono l'eccezione. Dei due eventi sopra ricordati – la guerra e il '68 -, soltanto l'ultimo appartiene di diritto alla seconda categoria, ma non può certo essere considerato alla stregua di una rivoluzione compiuta: al più una rivoluzione "tentata", semplicemente abbozzata, i cui effetti più consistenti si sono fatti sentire proprio sul versante dei comportamenti sociali e del rinnovamento generazionale.